

# Io, Alberto, la montagna e Torino: verso la bioregione urbana

Fiorenzo Ferlaino

Ho conosciuto Alberto Magnaghi, a Torino, il 14 Ottobre del 1999. Lo ricordo bene. Me lo presentò Giuseppe Dematteis in occasione del convegno “Il mondo e i luoghi: geografie delle identità e del cambiamento”, che organizzammo per IRES-Piemonte (dove lavoravo dal 1992), la Società Geografica Italiana e il Dipartimento Interateneo Territorio del Politecnico e dell’Università di Torino. Alberto era uno dei relatori (DEMATTEIS, FERLAINO 2003).

Chiaramente ‘di fama’ lo conoscevo già. Avevo anche sfogliato, ‘ai tempi’ (la seconda metà degli anni ’70), qualche numero di *Quaderni del Territorio*. Ma ‘ai tempi’, ero un’‘avanguardia universitaria’ del PdUP-Manifesto (il Partito di Unità Proletaria) e diffondevo pertanto *Città Classe*, di Francesco Indovina, Bernardo Secchi, Maurizio Marcelloni, Pier Carlo Palermo, ecc.. Pesava inoltre il pregiudizio sul ‘massimalismo’ di Potere Operaio, con cui, peraltro, qualche anno prima si era tentata l’unificazione. Quando il ‘professor’ Alberto Magnaghi fu arrestato, ci parve l’ulteriore conferma di un postulato leninista che recitava che senza le ‘masse’ non vi sarebbe stata rivoluzione, avrebbe prevalso, appunto, l’apparato repressivo dello stato. Così si cercarono ‘le masse’ e si finì per tornare nel PCI (il Partito Comunista Italiano) da cui Il Manifesto era uscito. Senza rivoluzione o, quantomeno, governo delle sinistre.

Io no. Insieme a pochi altri (tutti laureati in architettura), abandonammo il metodo del conflitto territoriale che la ‘città fabbrica’ o, piuttosto, ‘capitalistica’ generava, e cercammo il cambiamento

nella critica alla ‘neutralità della scienza’.<sup>1</sup> Le masse, la partecipazione, non erano più così importanti, occorreva appropriarsi e rinnovare il linguaggio del sapere da cui derivava l’intero assetto produttivo e riproduttivo: occorreva trovarne le aporie, convertire la conoscenza in senso ‘operaio e proletario’.

Individuammo nella “Teoria matematica delle catastrofi”, di René Thom (1981), lo strumento avanzato di quel filone matematico e astratto che pure Marx (1975) aveva indagato nei suoi *Manoscritti matematici*, che sembrava suggerire, insegnare, come fare le diverse rivoluzioni, scientifica, culturale, sociale: piccole variazioni nell’insieme di biforcazione avrebbero prodotto grandi e repentini cambiamenti. Le masse e gli operai non servivano più, le avanguardie bastavano a sé stesse. Il passo successivo di questa piegatura era quello di combattere la specializzazione e la frammentazione del sapere e mantenerne la complessità interdisciplinare. Così, durante il percorso di studi postlaurea andai a studiare a Bruxelles, nel ‘*Groupe interdisciplinaire*’ di Ilya Prigogine (1979), premio Nobel che tentava di unificare il linguaggio delle scienze umane con quello delle scienze ‘dure’. Era stato da poco pubblicato in italiano il suo libro *La nuova alleanza. Metamorfosi della scienza*, scritto con Isabelle Stengers (PRIGOGINE, STENGERS 1981).

<sup>1</sup> Già sostenuta da Raniero Panzieri (1961) su *Quaderni Rossi*, da Marcello Cini nei suoi articoli su *Il Manifesto* e da molti altri: JAUBERT, Lévy-LEBLOND 1976; CICCOTTI ET AL. 1979). Si veda anche BARLETTA 1977.

Furono anni densi e importanti: volevamo cambiare la scienza ma fu la scienza a cambiare noi, con il suo metodo verificabile, empirico-quantitativo, logico-deduttivo, astratto. Forse troppo lontano dalla concretezza del territorio, dei suoi soggetti, della sociologia partecipativa che pur avevo studiato e praticato. Devo a Guido Martinotti e Arnaldo Bagnasco (miei *tutores* di dottorato), ad Alfredo Mela (*tutor* di postdottorato) e soprattutto a Beppe Dematteis il richiamo costante alla realtà del territorio.

Nel 1999, quando Alberto intervenne al convegno sul Mondo e i Luoghi, ero alla ricerca di un equilibrio tra lettura narrativa-descrittiva e modelistico-sistemica e trovai la sensibilità di Alberto per le questioni ambientali (che più di altre necessitano di questo equilibrio) vicina al mio modo di sentire e di vedere. Quando uscì *Il progetto locale* (MAGNAGHI 2000) lo lessi con molta più attenzione. Poi, col gruppo torinese dei geografi animato da Giuseppe Dematteis, ho partecipato, per quanto mi fosse possibile, alla strutturazione della rete intorno a SdT (la Società dei Territorialisti con la sua rivista *Scienze del Territorio*) nonché, più di recente, al dibattito sul suo lavoro *Il principio territoriale* (MAGNAGHI 2020).

Ma il punto di svolta che ha rafforzato la conoscenza e amicizia con Alberto è avvenuto l'8 Novembre del 2019, al Monastero di Camaldoli dove lui riunì molti studiosi per promuovere un manifesto sul futuro della montagna (SdT 2019). Il convegno intendeva porre al centro dell'azione sociale e politica la montagna. Io dissi che la centralità, che volevamo porre in essere, era ormai una necessità del cambiamento climatico e che forse in futuro avremmo dovuto preservare la montagna dalla eccessiva centralità. Il rischio che si profilava, e si profila in futuro, è piuttosto la sua invasione, assolutamente non sostenibile: aumenteranno le seconde case per sfuggire al caldo estivo, la residenzialità dalla pianura si muoverà verso la montagna, crescerà la domanda di strade per raggiungere le aree interne, crescerà il consumo di suolo e la produzione di CO<sub>2</sub>, soprattutto nei distretti turistici, nonché per la produzione di neve artificiale. Diedi la mia ricetta di 'centralità buona' che ritengo tutt'ora valida: programmare

l'effetto della 'risalita demografica' incentivando la ristrutturazione dei borghi abbandonati, impedire il consumo di suolo, prevedere un innervamento leggero della mobilità sostenibile, promuovere il traffico a basse emissioni e la mobilità alternativa (piccole funivie che rivitalizzino i borghi, reti di *car sharing*, il ripristino delle linee di treno storiche, degli usi civici dei sentieri, ecc.); sviluppare la BUL (banda ultralarga), pianificare l'esistenza di 'zone bianche' e borghi liberi da irraggiamento elettromagnetico; incentivare il turismo dolce e sostenibile; incentivare forme di lavoro '*smart*', implementare la gestione cooperativa delle filiere del legno, la produzione agricola di qualità e le forme '*slow*' del cibo (FERLAINO 2021).

Da allora, ogni tanto, quando stava meglio, con Alberto ci siamo sentiti. Era soprattutto interessato al progetto "Torino Corona verde", in cui scorgeva (e anche io scorgo) un embrione di "bioregione urbana". Un progetto che chiude un ciclo storico di progettazione della città e che potrebbe forse aprirne un altro. Torino in tal senso è emblematica. È stata la città-fabbrica per eccellenza: un tessuto edilizio denso e ripetitivo, "fordista", che ha cancellato e nascosto i borghi storici e le barriere daziarie e ridefinito il loro rapporto vitale con la campagna, di cui resta poco oltre i nomi dei quartieri: Borgo Dora, Borgo Po, Borgo San Salvario, Borgo Vanchiglia, Barriera di Milano, Barriera Nizza, ecc.. Un progetto di fordismo territoriale, scritto nel PRG di Giorgio Rigotti del 1959, che è terminato nel 1981 con la chiusura del suo simbolo più coerente: la FIAT Lingotto, lodata da Le Corbusier quale modulo razionalista dell'operare.

Gli anni '80 furono invece territorializzanti: si formulò il concetto di sviluppo sostenibile (1987), si superò in Italia il referendum contro l'impiego di centrali elettriche a energia nucleare (1987), si avviò la pianificazione paesistica-territoriale da parte delle Regioni in seguito alla Legge 431/1985 (la cosiddetta Legge Galasso), si promosse il sistema regionale delle aree protette e della rete Natura 2000, si istituirono i parchi cittadini di Torino prodromici a una Corona verde più vasta: i parchi interni alla città, quelli lungo le aste fluviali all'esterno della città.

Con il piano regolatore di Vittorio Gregotti e Augusto Cagnardi (in preparazione dal 1986, approvato nel 1995 e tutt'ora vigente) vennero poi gli anni della 'rendita urbana', che divenne il motore trainante su cui costruire la città postindustriale: si riutilizzarono i vuoti industriali e le dorsali ferroviarie per soddisfare i consumi e i bisogni della crescente terziarizzazione del mercato del lavoro. Il punto più alto si raggiunse con l'evento delle Olimpiadi invernali del 2006; quello di caduta con la crisi finanziaria dei *subprime* del 2008. Da allora si partecipa attivamente al "mercato degli eventi" (FERLAINO, ROTA 2022). Si è inoltre, di recente, lanciato il nuovo Piano regolatore. Al momento si è nella fase interlocutoria: si ascoltano gli *stakeholders* e le otto circoscrizioni, si fa animazione sociale e pubblicità nei quartieri.

In questo quadro, il progetto bioregionale Corona verde appare un'esperienza piccola ma significativa, orientata a costruire una politica strategica per il periurbano torinese e non solo per Torino. Si tratta di mettere a sistema le residenze reali sabaude, l'insieme dei parchi, dei fiumi, dei corridoi naturalistici, dei percorsi ciclo-pedonali e delle aree rurali esterne alla città; si tratta anche di implementare la biodiversità (come sostiene il bando regionale di Corona verde di 8,5 milioni) e sarebbe inoltre auspicabile passare da una metropoli a una "*fitopoli*", uno spazio-misto e d'equilibrio tra residenza, bosco, infrastrutture verdi (MANCUSO 2023); sarebbe infine desiderabile far riaffiorare i giacimenti storici, ritrovare le invariati strutturali, ridare senso ai luoghi, riappropriarsene. Sarebbe insomma augurabile dare corpo alla bioregione urbana che Alberto ha da tempo teorizzato e provato a praticare.